

**MONS.
GIORGIO
BERTIN**

*Intervista
al padovano
vescovo di Gibuti
e amministratore
apostolico
della diocesi
di Mogadiscio,
in Somalia*

■ C'è chi lo chiama già il "prossimo vescovo dei pirati". E l'idea non dispiace a mons. Giorgio Bertin, frate minore, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico della diocesi di Mogadiscio, in Somalia. «Perché no? - spiega - Sono più di un centinaio gli uomini e le donne tenuti prigionieri dai pirati delle coste somale. Non vengono trattati male: ricevono cibo e acqua. Però è necessario dare loro un conforto, anche spirituale, offrire sostegno e vicinanza durante la prigionia. Per ora, l'unica strada per poter arrivare ai prigionieri, però, è farsi catturare a propria volta».

Sembra una battuta di spirito, ma dallo sguardo si capisce che mons. Bertin crede veramente a questa possibilità. Come crede senza incrinature alla possibilità di pace per la Somalia.

Sessantatré anni, originario di Valsanzibio, il vescovo padovano dal 2001 si trova in Gibuti e Mogadiscio a svolgere il suo servizio pastorale. Si tratta di due realtà molto diverse dal punto di vista culturale, storico e politico. In Gibuti c'è uno stato che funziona, in Somalia l'assenza dell'autorità centrale. Alcuni tratti sono comuni: la povertà, disordini civili, ingiustizie sociali e la religione islamica, che in Gibuti arriva al 98,7 per cento della popolazione e in Somalia raggiunge oltre il 99 per cento.

In questa situazione quale ruolo svolge la chiesa?
«Si deve fare una distinzione fra i due paesi. In Somalia la chiesa non è presente con nessuna istituzione sua, né sacerdoti, né missionari.



Si semina pace, amore, speranza

«È il ruolo della chiesa nei paesi nei quali è minoranza assoluta»

Mons. Bertin, 63 anni, originario di Valsanzibio, è vescovo dal 2001.

«In Gibuti vivono numerosi stranieri e africani di altri stati, impiegati nel porto o nelle basi militari. E gente che non rimane per più di due anni: è quindi difficile anche impostare un progetto pastorale. La presenza cattolica, comunque, si struttura in un nucleo forte costituito da una quarantina di missionari, 24 suore di diverse congregazioni, tre sacerdoti, e altre persone consacrate ma laiche. Ci sono inoltre giovani laici francesi, praticanti cattolici, formati dall'episcopato del loro paese. L'azione della chiesa, pastorale e catechistica, è molto limitata. Forte è, invece, l'azione nel sociale anche della Caritas Gibuti, come ad esempio il sostegno a dieci scuole».

Cosa significa essere missionari in questi luoghi?
«L'impegno nel sociale è un'azione "missionaria" nel senso che attraverso questo un messaggio di fede passa sempre, se lo viviamo con convinzione. Noi facciamo solo i seminari e c'è gioia anche nel seminare, se lo si fa con impegno e fede anche in una situazione oggettivamente difficile e dura. Un giorno sono stato invitato da un vescovo indiano.

Voleva che convincessi i suoi centoventi giovani preti a scegliere come luoghi di missione l'Africa e i paesi musulmani. Allora ho ricordato loro la preghiera semplice di san Francesco: "Dov'è odio che io porti l'amore, dov'è offesa che io porti il perdono, dov'è la disperazione che io porti la speranza". È in questo senso che uno porta avanti la missione, là dove non c'è amore, pace, giustizia... Senza preoccuparsi del risultato, solo Dio ha il vero registro dei "battesimi". E ricordando sempre che stiamo facendo per prima cosa un servizio a Cristo stesso».

E noi, dalle nostre "comode" comunità occidentali, cosa possiamo fare?

«Innanzitutto scegliere di proporre ai nostri giovani e adulti un'esperienza forte all'estero. Io volentieri accolgo in Gibuti chi desidera vedere ed entrare in contatto con una realtà, una cultura e un modo diverso di essere chiesa. Importantissimo è poi vivere come comunità momenti di autoriflessione e autocritica: ho l'impressione che ci sia un degrado crescente dal punto di vista delle relazioni umane. Stiamo attenti, perché quando vengono a scomparire alcuni valori, come quello dell'accoglienza, della solidarietà, del rispetto degli altri, crolla tutto il resto.

Inoltre ritengo sia importante vedere quali forme di presenza come chiesa abbiamo nel territorio, come testimoni o in amore tra di noi. Le nostre famiglie sono le nostre comunità e viceversa: dobbiamo sviluppare quest'aspetto e vivere meglio la nostra fede, perché come ci ha detto Gesù, ci riconosceranno da quanto ci ameremo gli uni gli altri».

Claudia Belleffi

Renato Zilio racconta queste realtà nelle Lettere da Gibuti

■ Per conoscere meglio la realtà della chiesa cristiana in Gibuti, un aiuto prezioso viene dalla lettura di *Lettere da Gibuti. Comunità cristiane nel mondo musulmano* (edizioni Messaggero Padova), un agile libretto scritto da padre Renato Zilio, scalabrino originario di Dolo, a seguito di una missione compiuta in questo paese. Sono riflessioni, ricordi, storie di vita che raccontano una terra diversa da quella occidentale, ma pervasa da una grande fede e abitata da testimoni d'eccezione.

Padre Zilio vive attualmente a Londra presso il centro interculturale Scalabrini di Brixton Road. Frutto di quest'esperienza nella parrocchia londinese è il suo nuovo libro *Vangelo dei migranti. Con gli italiani in terra inglese* (edizioni Emi). I racconti sono, questa volta, degli emigrati italiani la cui vita si intreccia, oltre che con quella del paese ospite, anche con le comunità portoghesi e filippine. Per gli uni e per gli altri - per tutti - «emigrare è sempre una lotta. Lo è per il pane e la dignità».



Lo lavoro con una sessantina di somali disponibili e promuoviamo azioni umanitarie nella zona sud tra Kenya ed Etiopia, in collaborazione con la Caritas dell'Irlanda, la cooperazione svizzera e del Lussemburgo. Sono azioni a sostegno delle scuole e dell'alfabetizzazione di adulti nelle zone agricole; nel campo sanitario promuoviamo le vaccinazioni, nel campo dello sviluppo la raccolta dell'acqua piovana in cisterne.

Come Caritas Somalia, di cui sono l'esponente, attraverso amici musulmani somali nella zona di Mogadiscio e del Basso Giuba, riusciamo a portare viveri a famiglie che vivono in situazione di emergenza: metà della popolazione della città ha dovuto, infatti, fuggire in 30 chilometri di boscaglia. Paghiamo, inoltre, gli stipendi agli insegnanti della scuola che si trova nel quartiere vicino alla cattedrale cattolica ormai distrutta».

Un'azione, quindi, prettamente sociale.
«Sì, dobbiamo agire in campo caritativo e spingere per azioni di riconciliazione e ricostruzione dello stato. È necessario puntare sulla rinascita della Somalia. Nel 2009, attorno al sinodo per l'Africa, si è rinnovato un impegno a livello politico, c'è una mobilitazione della comunità di Sant'Egidio e il cappellano militare degli Stati Uniti ha voluto incon-

trare me e gli imam musulmani».

no in situazione di emergenza: metà della popolazione della città ha dovuto, infatti, fuggire in 30 chilometri di boscaglia. Paghiamo, inoltre, gli stipendi agli insegnanti della scuola che si trova nel quartiere vicino alla cattedrale cattolica ormai distrutta».

Cosa è emerso da quest'incontro?

«Mi sono permesso di sottolineare come dobbiamo attuare insieme un'azione religiosa e non politica: di preghiera, di riflessione, parlare a livello regionale e far vedere che musulmani e cristiani insieme si preoccupano della Somalia. Dobbiamo unire le nostre forze! È un segnale forte che dobbiamo dare, ma se per noi cristiani è più semplice pensarci, per i musulmani è più complesso perché per loro stato e religione sono molto uniti».

È ancora possibile la pace in Somalia secondo lei?

«Certo! Non bisogna arrendersi alla situazione drammatica. Dopo quindici conferenze di pace ancora nulla è cambiato ma noi speriamo ancora e questa speranza io la baso sulla mia fede: perché credo, allora spero. La pace ha basi più vere per esserci che non la guerra e il male, che non hanno futuro. Anche in Europa abbiamo avuto la guerra dei cent'anni e ne siamo usciti... Quello che manca è una vera leadership a livello nazionale. Ci troviamo di fronte a una società marcata dall'egoismo e dall'individualismo, manca l'afflato umano della solidarietà. È una forma di imbarbarimento che riconosco anche nella nostra Europa, nonostante il grande sviluppo tecnico».

E l'azione pastorale in Gibuti?

centrale non si è più ripresa. Oggi il paese è diviso in tre parti. Il centro sud è quello che "fa più chiasso" sui giornali e come frutto della 15ª conferenza di pace è attualmente retto da un governo federale di transizione. Però vi sono i "signori della guerra", gruppi islamisti, che attuano azioni di pirateria e di guerra civile. «Tre milioni e 200 mila persone, su otto milioni di popolazione totale - afferma il vescovo Bertin - hanno bisogno di sostegno da fuori». Ma gli aiuti faticano ad arrivare, a causa anche delle azioni di pirateria. Il secondo "troncone" della Somalia è il nord: stato somalo del Puntland dal '98, una forma di governo povera e fragile dove nessuno paga le tasse e i pirati imperversano. Vi è poi la

repubblica del Somaliland, corrispondente del protettorato britannico, un vero e proprio stato che non è riconosciuto da nessuno: vi sono un parlamento e un senato e abbastanza sicurezza sociale. «Qui siamo in una fase di ricostruzione - continua mons.



Bertin - ma è difficile che venga riconosciuto come stato autonomo. Si oppone l'Unione africana perché non vuole frantumare l'identità culturale e religiosa della Somalia; si oppone la Lega araba che vede in questa zona un contenimento

dell'eventuale forza dell'Etiopia. Il 95 per cento della popolazione vorrebbe avere un'autorità e rimpiange il tempo della dittatura. La volontà di serenità e unità non riesce a coagularsi, a mettersi insieme, è frantumata dalle ideologie diverse. Ci sono attori a cui va bene e che oggi giocano la carta della religione come scatenante la guerra e compiono abomini in nome di Dio».

LA SCHEDA ◆ GIBUTI E LA SOMALIA

Due paesi diversi, accomunati da un mare di problemi

■ **Gibuti** è una piccola repubblica dell'Africa orientale, grande come la Lombardia. Indipendente dal 1977 (prima era colonia francese) oggi è retta da un regime "democratico" che ha modificato la costituzione per dare al presidente della repubblica poteri senza limiti. Dal punto di vista economico rappresenta il grande porto e sbocco sul mare dell'Etiopia.

Due sono le basi militari stanziate: quella francese e l'americana, dopo l'11 settembre. Queste basi danno lavoro alla popolazione che vive, inoltre, di normale pastorizia e pesca. Sono due i principali gruppi etnici: gli Afar, al nord, e gli Issa, al sud. Vi è una buona presenza anche di yemeniti.



■ **La Somalia** è nata come stato indipendente nel 1960 dalla fusione dell'ex colonia italiana e dell'ex protettorato britannico. Nel 1969 c'è stato un colpo di stato, la cosiddetta rivoluzione socialista somala, ma dal 1991 una feroce guerra civile ha distrutto lo stato e l'autorità